

Collana Selfie di Noi



Selfie di **NOI** 5

LICEO MAJORANA CAPANNORI (LU)



Gemma
EDIZIONI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni
www.gemmaedizioni.it

ISBN 978-88-99750-13-8

Tutor Editing: Giuseppe Truini
Tutor Grafica: Silvia Minotti
Tutor Marketing: Francescapaola Iannaccone
Educazione all'affettività: Dott.ssa Paola Di Maggio

Editor:

Daniele Aliperti, Alice Altieri, Lorenzo Amelio, Giulia Ballerini, Luna Carrara, Chiara Casentini, Giulia Cattani, Sofia Ceragioli, Elena Di Riccio, Chiara Di Stefano, Fatima El Hajjaji, Francesco Fanucchi, Giorgio Gatti, Egi Hima, Valeria Jance, Denisa Kolziu, Gian Luca Lucherini, Sonia Mariani, Sergio Martelluzzi, Ludovico Mencarini, Claudiu Mortoiu, Silvia Nutini, Margherita Pacini, Silvia Pieraccini, Alessandro Raffaelli, Flavia Seghieri, Nicola Setaro, Alessia Tognozzi, Leonardo Tommasi, Martina Triglia, Lorenzo Vaselli, Beatrice Verardi, Chiara Verrone.

Correttori di bozze:

Alessandra Biagi, Maria Cacini, Irene Di Brita, Ludovica Petrocchi.

Grafici:

Mario Battaglia, Tommaso Colombini, Arianna Del Greco,

Edoardo Fedeli, Alessia Meschi, Marco Petroni, Silvia Picchi, Bleona Sharka, Leonardo Venturini.

Marketing:

Laura Becheroni, Elisa Bigongiari, Enabulele Jeffrey Bini, Adil Bouallali, Rebecca Calamari, Matilde Carmignani, Matteo Cesaretti, David Dara, Gabriele Del Carlo, Giulia Giannecchini, Francesco Giove, Benedetta Huryk, Matteo Iacopetti, Vincent Leone, Bianca Maccioni, Matteo Morandi, Lisa Nannipieri, Clarissa Petroni, Chiara Piccinini, Luena Pllumaj, Luca Potocniak, Matteo Puccinelli, Alessandro Ranaudo, Lorenzo Ricci, Lorenzo Ristori, Mattia Russo.

Docenti:

Leana Quilici, Marta Da Massa Carrara, Laura Guidugli, Lorenzo Cesana, Gina Pirastru, Elisa Greco.

MEMORIA

Introduzione

23 Gennaio 2017, stazione di Firenze Santa Maria Novella. Un gruppo di ragazzi si accinge a intraprendere il viaggio con il *Treno della Memoria*...

Grande è l'emozione, tante sono le aspettative e le speranze di rendere viva una conoscenza e una memoria acquisita per il momento attraverso letture, film, documentari e testimonianze indirette.

Religioso e quasi reverenziale è il rispetto con cui i ragazzi si avvicinano al viaggio, sicuri di scoprire qualcosa di importante, ma non consapevoli fino in fondo di quanto questa esperienza avrebbe cambiato le loro vite.

Le tappe del viaggio prevedono la visita ai campi di Auschwitz-Birkenau, ma anche la possibilità di ascoltare le testimonianze degli ormai pochi superstiti: le due esperienze, in modo diverso ma ugualmente significativo, concorrono a creare una progressiva consapevolezza dell'evento storico nelle sue dimensioni drammatiche e, cosa ben più qualificante, un farsi carne dell'esperienza stessa, declinata in ognuno di loro secondo la propria personalità, ma con il comune denominatore del sentirsi testimoni ed eredi di un vissuto e di una memoria preziosa e irrinunciabile, che non potrà e non dovrà mai morire.

Ecco allora che al dolore e al rispetto reverenziale si lega, in una totalità indissolubile, il proprio essere: l'orrore, lo sdegno, lo stupore meravigliato insieme alla spontaneità dell'età, che consente di poter sorridere insieme ai testimoni quando

raccontano, anche in modo “giocosamente”, alcuni aneddoti, dando ragione a chi ha potuto sostenere che “dei campi di sterminio non si può ridere, ma nei campi si rideva anche”.

Per questo motivo alla lucida freddezza dello sterminio, che si accompagna spesso all’odio, si insinua, in aggiunta, la necessità di tradurre in parola l’esperienza anche attraverso la speranza, il sorriso, il calore, la condivisione, l’abbattimento delle barriere che impediscono di accettare il diverso in tutte le sue forme.

I ragazzi hanno voluto identificarsi con alcune parole chiave che più di altre rappresentassero l’unicità della loro esperienza.

Calore

È incredibile come possa sembrare assurdo parlare di calore in un viaggio come il nostro. È stata la neve ad accoglierci al nostro arrivo. Fredda la strada che abbiamo percorso, fredde le cose che ci sono state raccontate, le cose che vedevamo e toccavamo. Dai muri delle baracche agli occhi nelle fotografie, un inverno perenne avvolgeva tutti noi. Ma prendevamo vera consapevolezza di quella realtà solo grazie alle testimonianze di chi davvero aveva vissuto quel freddo. Erano come una forza che entrava dentro di noi e ci scuoteva, mostrandoci quanto fossero importanti le piccole fiammelle che si accendevano all’interno di tanto gelo. Ci raccontavano di come un piccolo gesto potesse scaldare il cuore di uomini, donne e bambini, dando quel barlume di speranza, quell’invito a sentirsi ancora degni della propria vita. Ed è solo chi ha sentito davvero quel freddo più di noi che riesce a riconoscere, ad apprezzare e trasmettere il calore. Sono voci calme, piene d’amore, che ci scaldano e ci danno fiducia in qualcosa di buono, che ci permettono di ritrovare quel calore nel volto di ognuno di noi, nel nostro stare insieme.

Forza

La vera forza è invisibile agli occhi e non percepibile dalle mani, eppure può salvare quegli occhi e quelle mani. È intelligenza d'amore, è la spinta verso quella *bellezza salvatrice* che manca nella foto in bianco e nero di una distesa di macerie circondate da un recinto di betulle ormai scure.

Quella e tante altre *staccionate* videro calare l'oblio su molti cuori e molte menti a opera di realtà violente costruite su pazzi ideali. Storicamente queste non sopravvissero, ma, se così fosse stato, tutti quelli che si inchinano oggi davanti a quella memoria avrebbero ieri rinunciato ad accodarsi al carro del vincitore?

La forza da riconoscere fu di coloro che, pur immersi in un fumo disumano, non persero la coscienza della loro più intima realtà: quella che liberamente un uomo costituisce e conserva con fatica e volontà.

In loro onore e in quello di tanti altri, tutelare la dimensione personale di ognuno e la rispettiva capacità di scelta deve essere un'assoluta priorità. A essere appellata a questo punto è quella forza di cui ho parlato, che sa accettare il dolore senza spezzarsi.

Viaggio

Abbiamo compiuto lo stesso viaggio che, molto probabilmente, circa ottanta anni fa furono costretti a compiere centinaia di migliaia di deportati dall'Italia. Il nostro è stato, ovviamente, un viaggio molto diverso, ma sotto certi aspetti equivalente. Infatti, uno dei nostri "compiti" è stato quello di ripercorrere la medesima strada di quegli undici milioni di persone ed essere tesoreri e promotori di quella memoria che non può e non dovrà mai svanire, anche cercando di non commettere gli stessi errori.

È stata un'occasione per rifare gli stessi passi di una realtà che ci appare lontana ma che, invece, ha toccato – forse anche le nostre famiglie – quando il nonno con cui pranzi la domenica aveva la tua medesima età.

È stato un viaggio compiuto per riflettere e per capire che la follia umana non ha confine, purtroppo.

È stato un viaggio freddo, molto freddo e credo che molte persone, dopo aver camminato sulla stessa terra dove passarono coloro che erano certamente destinati alla morte, avessero più freddo dentro che fuori.

Sorriso

Può sembrare strano, quasi paradossale, ma le parole dei superstiti ci hanno insegnato che ciò che è stato non deve per forza essere ricordato con espressioni tristi e volti distrutti, ma che la memoria si fa soprattutto con il sorriso, espressione di forza d'animo e coraggio: la loro missione, che adesso è diventata anche la nostra, è quella di far rivivere dentro di noi tutti coloro che sono stati portati via dalla guerra, ma l'obbligo è che non si tratti di una memoria triste e passiva. Vedere chi ha provato quell'inferno trovare la forza di sorridere, soprattutto trattando argomenti così delicati e profondi, ci ha infuso forza, ma soprattutto tanta, tanta voglia di vivere e di apprezzare quella vita che con noi è stata tanto gentile, di modo che ognuno, dentro di sé, possa regalarne un pezzetto a chi non ne ha avuto la possibilità per farlo vivere di nuovo e per fargli sapere che quaggiù ciascuno dei loro sorrisi è rimasto impresso.

Diversità

Il mondo è bello perché è diverso, ma allora perché tutti discriminano colui che è diverso?

Una domanda non semplice, la cui risposta però sta nelle nostre teste. Ogni uomo è degno di esserlo, a prescindere dalle sue origini, dalla sua cultura o religione. È un concetto che non tutti, nonostante la globalizzazione, riescono a capire e soprattutto accettare. Purtroppo è evidente che nella società di oggi la

diversità è vista come un *difetto*, *qualcosa da cancellare*, e non come qualcosa che ci arricchisce e che dovremmo accentuare. Il concetto di *diversità* è stato molto chiaro durante il viaggio. Siamo entrati in contatto con persone sconosciute, con culture diverse, opinioni contrastanti, ma disposte a conoscersi. Il *Treno* non è stato *solo* ricordare, è andato ben oltre il concetto di *memoria*, ci ha insegnato a essere persone migliori e forse ad abbandonare i pregiudizi. La diversità va accettata, non dobbiamo tornare nel 1939-1945.

Speranza

Si può comprendere, in primo luogo dalle parole di chi queste esperienze le ha provate sulla propria pelle, quanto fondamentale fosse all'interno del campo non perdersi d'animo e rimanere sempre aggrappato alla speranza di potersi riappropriare della propria persona. Nessun detenuto aveva la certezza di arrivare vivo al giorno successivo; ogni giorno milioni di vite erano sentenziate da coloro che come unico scopo avevano quello di infrangere qualsiasi spiraglio di speranza dei prigionieri. Alla fine, colui che ha avuto la forza di mantenere viva la propria umanità sperando di riacquistare la vita che era ed è ancora sua di diritto, colui che ha continuato a sperare che qualcuno un giorno avrebbe pensato a lui, poiché nessuno è mai solo, anche quando tutto lo lascia supporre, sarà testimone di come è riuscito a sopravvivere al lager.

Solitudine

La speranza era la cosa più pericolosa, quella da cui ogni deportato prendeva forza, l'erbaccia da strappare.

E poiché l'uomo in gruppo tende a essere più forte dell'uomo solo, la solitudine diventa una vera e propria arma. L'allontanamento dalla famiglia e spesso l'immissione in un

gruppo di persone dalle diverse lingue, porta l'uomo a essere solo, solo in mezzo alla massa. E a poco a poco il logorarsi dell'anima e del corpo in questa solitudine estrema trasforma la persona in un fantasma, nella sola ombra di sé stessa.

Perché se mi definisco con il mio relazionarmi con gli altri, senza gli altri divento nessuno.

Un altro passo compiuto dai nazisti verso quella che sarà l'opera più atroce di tutti i tempi: l'annullamento dell'essere umano.

Prof.sse Elisa Greco e Marta Da Massa Carrara

Il viaggio

Tutti eravamo consapevoli di ciò che sarebbe stato toccare con mano quei posti, ma nessuno immaginava che ci avrebbe segnato così tanto...

Siamo arrivati ad Auschwitz in una fredda mattina di gennaio, pieni di attesa e di curiosità, me compreso. Il pullman ci ha sceso davanti al campo di Auschwitz-Birkenau, e già in lontananza avvertivo inquietudine, una sorta di nodo allo stomaco, un po' come se mi fossi trovato ad affrontare un esame: la verità è che non sapevo, e tuttora non so, se io fossi *degno* di entrare in quel posto. Mi sentivo come una nullità, un essere insignificante davanti al mostro spaventoso che si presentava di fronte ai miei occhi. Mi sembrava di sentire le voci dei morti urlarmi nelle orecchie: «Cosa sei venuto a fare adesso? È troppo tardi, ormai...».

Adesso so che, in fin dei conti, non sono proprio questa nullità, perché ho in mano uno strumento potentissimo, la memoria, e se sono stato lì è proprio perché il mio compito è quello di mantenere vivo il ricordo, perché gli errori e gli orrori del passato non accadano più.

Entrare nei campi, specialmente in Birkenau, estrania dal mondo: non riesci a pensare ad altro se non al fatto che stai camminando dove qualcuno è morto, dove un bambino, piangendo, lasciava la mano della mamma per non stringerla mai più.

Colpisce la crudezza nella quale vivevano i deportati, con quali

vestiti *vivessero* oppure dove trovassero – chi l’ha trovata – la forza di sperare nella fine di questo Inferno. Sono scolpite nella mia mente alcune parole della nostra guida: «Qui, in quegli anni, la temperatura raggiungeva i trenta gradi sotto zero». Per chi non lo sapesse, i deportati avevano come unici vestiti una camicia e dei pantaloni di cotone, un paio di zoccoli e, talvolta, anche un cappellino. Trenta gradi sotto zero... Si moriva di freddo ed è atroce morire assiderati, inconcepibile per noi! È un particolare al quale non avevo mai dato così tanta importanza guardando un film o leggendo un libro. Solo trovandosi lì, coperti il più possibile, a una temperatura di venti gradi superiore a quella di allora, e avendo comunque freddo, realizzi che tutto quello che è accaduto là dentro non deve mai più ripetersi. Mai.

Eppure, mentre scrivo, avverto la paura che quello che accadde possa ripetersi, percepisco un senso di vuoto e timore, perché so che non siamo affatto immuni dagli stessi errori.

Abbiamo ascoltato le testimonianze: due sorelle deportate proprio nel campo di Birkenau all’età di otto anni: seppur molto piccole e dopo così tanto tempo, il ricordo è ancora terribilmente vivo dentro di loro. Questo può darci il coraggio di credere che non basta il tempo a spezzare i ricordi, se essi sono ben saldi dentro di noi.

Ci hanno raccontato la storia di un cuginetto loro coetaneo: venne deportato con loro e, dopo poco, insieme ad altri ragazzi, venne ucciso in una scuola, impiccato, con un gancio da macellaio. Un altro bambino, troppo leggero per morire in quel modo, fu tirato per i piedi.

Allora nella sala si è diffuso un silenzio strano, che non avevo mai avvertito prima di quel momento: un silenzio soffocato, loquace, come se volessimo tornare indietro per fermare quelle mani.

Credo che un’esperienza di questo genere possa cambiare davvero una persona: solo vedendo e “sentendo” si può cogliere

tutto l'orrore di un vero e proprio genocidio, studiato e pianificato, senza la sicurezza che ormai sia passato.

Mi sento disposto anche a lottare, perché niente di tutto questo vada dimenticato: le cose che ho visto, quelle che ho ascoltato, le scriverò, le griderò e testimonierò all'infinito.

Abbiamo avuto il privilegio di entrare in un luogo ripetto al quale qualcuno ha detto: «Forse nemmeno Dio è mai entrato...».

Carlo Bigongiari

Il mondo è pieno di ingiustizie

Il mondo è pieno di ingiustizie, pieno di sofferenze che nemmeno possiamo immaginare. Molte sono al momento lontane da noi, mentre altre ci colpiscono in pieno: quando si soffre, si tende a esprimere la sofferenza, la rabbia, la tristezza e altre sensazioni che concretizzano il dolore sentimentale che sopportiamo. Questo dolore non si può descrivere solo in due occasioni: se non è presente o se è così forte da non aver parole adeguate per esprimerlo.

È per questo che esiste la giornata della memoria e il progetto *Treno della memoria*, a cui ho partecipato intensamente, consapevole del fatto che potevo fare qualcosa di non comune: trasmettere quelle emozioni che i detenuti nei campi di concentramento provavano, non solo basandomi sui fatti storici, ma vedendo con i miei occhi i luoghi dei massacri e ascoltando le persone che hanno vissuto direttamente quell'inferno raccontare delle loro tragiche storie.

Quando si scende dal bus e si vede Birkenau, ci si sente deboli, tristi e vuoti; la temperatura è sotto zero e l'umidità entra nella pelle ghiacciando anche l'anima.

A Birkenau arrivavano tante persone che o rimanevano lì o se ne andavano sotto forma di cenere, ma questo si sa già. È difficile però immaginare che a Birkenau avrei potuto trovare me stesso... Solo, pur in mezzo a tante persone, come se giocassi a mosca cieca con la morte, solo, in mezzo ai lupi che possono uccidere davanti a te tua madre, tuo padre, tua sorella, tuo fratello o

qualsiasi altra persona tu possa amare!

Tu potrai solo guardare, in balia della tua impotenza.

A Birkenau sanguini sempre, che tu possa essere stato un deportato di ieri o che tu sia un visitatore di oggi, perché Birkenau ti lacera il cuore. Lì c'è solo la sofferenza che *devi* conoscere, perché in quel lager sono successe le peggiori cose: hanno picchiato tua moglie con disprezzo, sparato a tuo figlio neonato, hanno umiliato e fatto soffrire i tuoi genitori. Ti hanno spezzato l'anima e sei morto, le tue gambe stanno in piedi, i tuoi occhi vedono, le tue dita si muovono, ma tu sei morto.

Auschwitz non è da meno; tra i blocchi rimasti a raccontare, tramite il silenzio, quell'orrore, si immaginano persone in marcia che tremano, che hanno paura, che non possono alzare la testa al cielo, persone che persone non sembrano, private come sono della loro dignità.

Ad Auschwitz e ad Auschwitz-Birkenau cade sempre una neve grigia, triste e angosciante, che della neve ha solo l'aspetto. La cenere sputata fuori dai forni crematori ti cade sulla pelle, la tocchi, la calpesti, la respiri e, sofferente, aspetti che arrivi domani e ti chiedi se riuscirai a vivere ancora.

Perché Auschwitz e Auschwitz-Birkenau non sono altro che un cumulo di pietra, ferro e cemento, un concentrato difficile da esprimere, un ammasso di materiali ed emozioni, cadaveri da macello e macellai.

Ad Auschwitz e Auschwitz-Birkenau si smetteva di essere persone, ma oggi si esce fuori più umani di prima... Questa è una vittoria.

Alex Dascalu